

INTERVISTA

Franco: Mandiaye, tu vivi in Italia da quasi dieci anni, fai un lavoro che ti piace e ti ha permesso di scoprire molte tue qualità. Come è successo tutto questo? Quale è stata la prima volta in cui hai sentito che potevi fare l'attore? **Mandiaye:** La prima volta che mi sono sembrato un attore è stato quando ho incontrato Marco Martinelli e Gigio Dadina, perché quel giorno ho mentito. Di statura, io sono basso, per farmi vedere dovevo farmi largo in un cerchio di Senegalesi molto più alti di me; così mi sono infilato tra le gambe degli altri e mi sono trovato di fronte Marco e Gigio, che stavano cercando degli attori per un loro spettacolo. Dovevo dire qualcosa, inventare, improvvisare, e questo ho fatto: ho trovato le parole che mi venivano in mente, cercando di dirle in una maniera comprensibile, perché non parlavo italiano (erano solo sei mesi che ero in Italia). Ho cercato un linguaggio mio per poterli convincere, ho detto che avevo fatto il teatro e l'Università e teatro per me era tutto in quel momento: in quel momento mi sentivo attore in cerca del dio dell'oro.

Franco: Questo è successo a Rimini. Com'è che eri arrivato lì? **Mandiaye:** è meglio tornare un po' indietro. Ci possono essere obiettivi vari in un viaggio, ma il viaggio di un immigrato senegalese non può essere programmato: e una partenza, un seguire un destino... Quando la mia famiglia e i miei maestri avevano deciso di farmi partire avevo vent'anni e ognuno tentava di mettere delle radici nel mio cervello. Prima della partenza, ogni parente chiamava i suoi marabù, le persone di fiducia, gli stregoni, per vedere cosa poteva succedere nel futuro del viaggio, cosa poteva togliere in me di ciò che avevano messo dentro le mie religioni: l'animismo e l'islamismo. Il maestro di Corano, che era mio zio, diceva: non dimenticarti mai di pregare cinque volte al giorno, non bere il vino, non mangiare carne di maiale. Invece mio padre, che mi aveva insegnato la religione animista, si preoccupava e mi diceva: non dimenticare la famiglia, non dimenticare gli antenati, non imparare un'altra cultura e perdere la tua. Credi nella tua pelle, credi di essere te stesso; non dimenticare che sei nato qui, povero; non guardare solo la ricchezza, per poi dimenticare tutto questo, non dimenticare il tuo popolo e sappi che sei la speranza della famiglia, che tu ci puoi aiutare ad essere liberi. Gli stregoni chiedevano altre cose: si domandavano dov'è la ricchezza per farmi arrivare dov'è il dio dell'oro. La decisione finale di tutti coloro che avevano letto il futuro del mio viaggio era l'Italia, dove c'era un mio zio. Un'immagine che avevo, prima di partire, era di arrivare in Italia, trovare questo dio, cioè la ricchezza, e rientrare subito per soddisfare tutte le persone che si aspettavano da me il ritrovamento della ricchezza. Ma quando sono arrivato sono rimasto molto deluso. Mio zio è famoso a Rimini. Arrivato dove viveva io osservavo tutto con i miei occhi, e aspettavo la sera, l'ora di andare a letto. Eravamo più di dodici in casa, tutti uomini, e mi chiedevo: come potremo dormire in una stanza così? All'ora di andare a letto vedo che tirano fuori tutti i materassi da mettere per terra, e questo subito mi ha fatto ritornare in Senegal, mi ha fatto pensare ai guineiani che vengono da noi a lavorare e, per risparmiare, dormono tutti in una stanza. In Senegal io li guardavo senza pietà, pensavo che erano avari. Ho sofferto tanto quando mi hanno messo una stoffa sulle piastrelle dicendomi di dormire lì. La notte vedevo la mia casa, vedevo il Senegal, sentivo le ultime parole di raccomandazione: non dimenticarci ... Quando hai possibilità, mandaci i soldi... Noi abbiamo bisogno soprattutto di questo: aiutaci! Ma già da quella notte scoprivo che non era facile. Quando, al mattino, lo zio mi ha detto che il lavoro era vendere orologi e accendini, io ho cominciato a piangere forte, forte, perché ho detto: qua c'è da soffrire e nient'altro. Poi, pensando di nuovo alle raccomandazioni, alle ultime facce dei miei fratellini, ho detto: devo sacrificarmi, devo diventare un Maometto o un Gesù Cristo... Questo mi ha dato il coraggio di andare in spiaggia a vendere. Ma, entrando nella spiaggia, di nuovo mi cambia tutta la vita perché, avendo vissuto la vita musulmana, con tutto quello che si insegna sul rispetto del proprio corpo, vedere nella spiaggia donne, uomini, bambini e anziani tutti nudi (perché per me erano nudi) mi toglieva il coraggio, mi

spezzava il cuore, non riuscivo a trovare il coraggio di andare vicino ad uno così nudo e dirgli: compri un orologio? Non ce la facevo, mi sentivo due volte male. Mio padre e il dio del sogno. **Franco:** Allora cosa hai fatto? **Mandiaye:** Per me, la cosa più importante ogni giorno era scrivere una lettera. Scrivevo a tutti gli amici che avevo e a mio padre, soprattutto, che per una settimana non aveva dormito e mangiato, quando dovevo partire. Ogni volta che mi salutava piangeva. Piangeva e diceva: non tornerai più, so che quelli ti mangeranno, sono cannibali. E io sentivo nella notte che pregava... Lui è musulmano, però conserva le radici dell'animismo. Il sogno è molto importante per mio padre. Lui pratica la religione del sogno, che è divino per lui, quindi non può essere un puro musulmano, perché crede ancora nel sogno e non può abbandonarlo. **Franco:** Cosa significa che il sogno è divino? **Mandiaye:** La mia famiglia è ancora molto legata all'animismo e crede nel sogno. Nell'animismo non c'è un dio unico: c'è chi crede nel sole, chi crede nella foresta, c'è chi crede in un animale, nelle stelle, nella luna, e chi nel sogno o nell'acqua del pozzo, dove vede il suo dio. Nella mia famiglia, soprattutto mio nonno, era molto legato al sogno. Quindi faceva sacrifici per sognare perché, se non sognava, non riusciva ad avere illuminazioni e non riusciva nemmeno ad orientarsi nella vita quotidiana, perché il sogno gli dava indicazioni divine, per poter vivere sacralmente la sua vita. Questo è vero anche per mio padre e per me. Mio padre mi ha trasmesso tanto. Tanti segreti da non svelare. Però io, nel fare teatro, ho cominciato a svelare dei segreti, perché mi sembrava assurdo nascondere delle cose belle. **Franco:** Cose belle che c'entravano col sognare? **Mandiaye:** Sì, c'entravano col sognare perché il mio lavoro, nel teatro, il voler scrivere o creare, partiva sempre dal sogno, quindi non potevo non raccontare quello che sognavo. E nelle cose che sognavo c'entravano segreti che mio padre non ha mai voluto dire, che non voleva aprire. In tutti i testi che ho scritto con Marco ci sono cose che mi venivano dal sogno, direttamente. Ai personaggi io ci credo. Non riesco a distinguere tra la vita e il teatro: vivo direttamente sul palco certi sogni e li rivelo. Questo mio padre non lo ha mai voluto fare. **Franco:** Per tuo padre il sogno doveva rimanere una cosa intima, segreta? **Mandiaye:** Sì. Lui raccontava i suoi sogni solo a me, mai ad un altro. Solo a me li raccontava. E io non raccontavo mai a nessun altro il mio sogno, solo a lui. Erano scambi reciproci che creavano un legame particolare tra noi due. **Franco:** A che età è cominciato questo scambio? **Mandiaye:** Non mi ricordo, ero piccolissimo; era prima di andare alla scuola coranica, tra i sette e gli otto anni. Mio padre mi ha sempre raccontato i suoi sogni e mi ha sempre detto di non raccontarli a nessuno. "Non raccontare quello che sogni perché può fare male sia a te che ad un altro", mi diceva. E mio primo figlio lui l'ha visto; il mio viaggio lui lo vede; l'incontro con Marco lui l'aveva già visto prima che io partissi. Quando dice sogno lui intende questo: vedere le cose prima che accadano. E io, ogni volta che lo incontro, cioè incontro il suo sogno, le sue parole, poi aspetto che accadano. **Franco:** Puoi farmi un esempio, per capire meglio? **Mandiaye:** La casa. Io adesso sto costruendo una casa in Senegal, sia per il teatro che per me. Dieci anni fa, prima di partire, mio padre mi aveva detto: dopo un lungo periodo tornerai e incontrerai due case, una sarà per te, una per tanti altri. Mi dava anche indicazioni sulle difficoltà che sto incontrando. Tutte e due le case sono di colore bianco", aveva detto. Quando ho trovato le due case bianche, e anche i cortili che aveva visto e le persone con cui vivevo dentro questa casa, questo mi ha fatto molta paura. Paura di lui. Cioè tutto questo mi lega e nello stesso tempo mi slega da mio padre. Non so se mi spiego: mi fa stare vicino a lui ma, nello stesso tempo, mi viene da allontanarmi. La nostalgia che allontana dal presente **Franco:** In che senso ti lega e ti slega? **Mandiaye:** E' per il fatto del vicino e del lontano, della paura e del coraggio. Mi piace molto quando lui mi dice cose sul futuro, ma nello stesso tempo mi fa paura sentirlo. **Franco:** E' come se lui sapesse già tutto di te... **Mandiaye:** Sì, e questo mi aiuta. Mi aiuta molto anche nel lavoro che faccio, perché i sogni mi sembrano tutte scene teatrali. **Franco:** Quando dici questo mi aiuta, ti riferisci al rapporto con tuo padre o al rapporto con

i tuoi sogni? **Mandiaye**: Al rapporto con i miei sogni. Ma quando sogno io so che mio padre è il regista, e direi anche il drammaturgo dei miei sogni. Lui lo fa con una emozione particolare: fa sacrifici tutti i giorni perché io sogni. **Franco**: Sacrifici in che senso? **Mandiaye**: Uccide ad esempio una gallina, un montone. Il colore bianco poi gli piace molto. Queste due case bianche, tutto il sogno nel colore bianco ha un significato, così tutti i sogni nel colore rosa o nero, tutto ha dei significati per lui. Quando sono in un periodo di sogni faccio fatica ad andare avanti. Mi fermo, non riesco ad andare da nessuna parte e faccio come nella samba: un passo avanti e due indietro. **Franco**: Torniamo indietro, eravamo al punto che tu eri appena arrivato e scrivevi, scrivevi... **Mandiaye**: Sì, scrivevo a mio padre e ad un mio amico in particolare. Un amico che prima di partire mi aveva detto: non guardare solo ai soldi come pensiamo qui in Senegal, perché la ricchezza da sola alla fine non ci serve. Vai a imparare qualcosa che ci potrai insegnare domani. Io non voglio che tu mi porti una camicia o delle scarpe. Non mi serve. Quando vai là cerca di farti degli amici, impara la lingua, cerca di conoscere quella cultura... **Franco**: Era più grande di te questo amico? **Mandiaye**: Sì, e io l'ho sempre guardato con te una persona molto colta. Era l'unico del quartiere che aveva fatto l'Università. Studiava lettere e scriveva per il teatro. Quando gli scrivevo lui mi rispondeva: "Cerca di dimenticarci per un po'". **Franco**: Ti consigliava di dimenticare il Senegal? **Mandiaye**: Sì, mi diceva: "Cerca di dimenticarci, perché ormai la tua vita è lì. C'è una distanza di migliaia di chilometri che ci divide ma, se tu continui a viaggiare mentalmente, ritorni e ti ritrovi sempre qui. Cerca di allontanarti di più, stai per due mesi senza scrivere. Non puoi scrivere tutti i giorni perché, se fai così, vivi solo di nostalgia. Cerca di imparare altre cose..." **Franco**: E tu cosa hai fatto? **Mandiaye**: Ho cercato di seguire i suoi consigli. Poi ho cambiato mestiere. Siccome io proprio non ci riuscivo ad andare a vendere sulla spiaggia, perché mi vergognavo troppo, un certo giorno hanno scoperto che sapevo fare il sarto, come mio padre. Ho avuto fortuna, perché dei miei amici di Cesena, dove mi rifugiavo per non lavorare, mi hanno regalato una macchina da cucire. Da allora ho cominciato a cucire vestiti per tutti i senegalesi della comunità di Rimini. Così guadagnavo di più ed ero diventato importante perché, oltre che a sapere fare il sarto, ero l'unico che sapeva leggere e scrivere in francese, quindi scrivevo le lettere per tutti... Mi piaceva fare il contrario di quello che facevano gli altri **Franco**: In Senegal, che scuola hai fatto? **Mandiaye**: Ho fatto la scuola Franco-araba. La mattina si studiava il Corano, nel pomeriggio si studiava il francese. C'erano tutte le materie in arabo e tutte le materie in francese. Un esame lo facevi in tutte e due le lingue. Mio zio insegnava il Corano e per noi era importante impararlo a memoria. Tra i fratelli sono l'unico che ho frequentato la scuola francese perché, nella tradizione della famiglia, nessuno doveva andarci. Ma io, da piccolo, ho convinto mio padre ad andarci. **Franco**: Ti piaceva studiare? **Mandiaye**: No, mi piaceva fare contrario di quello che facevano gli altri, e mio padre mi ha sempre lasciato fare. Lui aveva fiducia in me. Anche io avevo totale fiducia in lui. Avevo anche paura, perché per me lui era molto divino, molto sacro. Poteva essere un dio e credo anche adesso che può essere un dio. In Senegal, e anche qui tra gli immigrati, esistono molte confraternite ed ogni adepto deve avere un suo marabù. Ma io non voglio avere più altri marabù. D'ora in avanti voglio essere adepto solo di mio padre e basta. Qui i marabù, certe volte, lo fanno solo per denaro. Chiedono soldi e basta, non c'è più un rapporto. Ma mio padre può essere un dio per me. Nessuno dei miei fratelli ha mai avuto un rapporto così con lui. **Franco**: Quanti fratelli siete? **Mandiaye**: Figli di mio padre, siamo 23, 24. **Franco**: Ci sono tante madri? **Mandiaye**: Solo due. Mia mamma ha solo sei figli, cinque maschi e una femmina. Un'altra non ricordo se ne ha 17 o 18. Ci sono molti gemelli, ha fatto gemelli tre volte, credo. **Franco**: Tu com'eri con i tuoi fratelli e sorelle? **Mandiaye**: Dicono che ero terribile. Un ragazzo terribile, perché facevo sempre quello che volevo. Ho fatto la scuola Franco-araba per tre anni, poi ho abbandonato tutto. A dodici anni ho detto: se non mi

vuole nessuno me ne vado! **Franco:** Da quanto racconti non sembra che non ti volesse nessuno. Tuo padre, ad esempio... **Mandiaye:** Sì, lui mi ha sempre cercato, mi ha sempre voluto bene. Io a lui non ho mai nascosto niente, sono sempre stato diretto e franco nei suoi confronti. Gli ho raccontato quando mi hanno regalato la macchina da cucire, quando ho incontrato il lavoro in teatro, anche quando non volevo andare a lavorare alla spiaggia. Lui mi diceva: aspetta... arriverà la casa, arriveranno altre cose ... mi metteva dentro delle immagini... **Franco:** Mi incuriosisce molto questo rapporto con tuo padre. Da bambino, per un lungo tempo, c'è stata tra voi questa straordinaria intimità del raccontarvi sempre i sogni. Ora, che sei lontano, dici che continua a metterti dentro delle immagini. Mi spieghi meglio come accade? **Mandiaye:** Credo che accade soprattutto per come ci conosciamo. Quando leggo le sue parole, io lo vedo. Lui ha un modo di parlare, una saggezza, una filosofia. Lui, con me, aveva un modo di parlare unico, diverso che con tutti gli altri. Quando non andavo d'accordo con lui ero capace di stare fermo un mese, di guardarlo senza salutarlo, e di non parlarci più. Lui si chiudeva nel suo angolo e io nel mio angolo. Mi ha educato così. Questa abitudine mi fa male adesso, vivendo qui in Italia, dove il dialogo serve molto, dove dire le cose, anche quando non ti va, è necessario in questa cultura. Toccare e non toccare **Franco:** Nella tua cultura c'è meno questa necessità di parlare? **Mandiaye:** Mio padre è molto timido. Con mio padre non ci guardavamo mai, parlando. Ma adesso, quando lo incontro, io lo guardo negli occhi mentre parlo, e questo lo mette in crisi. Mio padre, infatti, abbassa gli occhi perché non è abituato. Nella cultura occidentale, non guardare negli occhi è maleducazione. Anche per me, ora, guardare negli occhi è molto importante. Così, se dopo dieci anni tomo a parlare con mio padre, e lui non mi guarda negli occhi, per me è falso. Succede che io gli insegno, gli do questa cultura di guardare negli occhi, dell'affrontare, di stare seduti a discutere, di andare fino in fondo alle cose. **Franco:** Perché secondo te, nella vostra cultura, non ci si guarda negli occhi quando si parla? **Mandiaye:** Beh, perché è una cultura orale... **Franco:** E in una cultura orale non ci si guarda? **Mandiaye:** Nella cultura orale non si toccano le cose di cui si parla. Quando io ho cominciato a toccare le cose, ho cominciato a perdere il segreto del divino, ho cominciato a perdere la sacralità. **Franco:** In che senso dici che noi tocchiamo le cose? **Mandiaye:** Beh, qui si fanno esercizi per cercare l'anima, no? Si lavora per trovare uno stato particolare del corpo fisico, si va a cercare dio, ma solo dove lo si tocca e lo si vede, per crederlo. Le cose che tocchiamo, quando hai cominciato a toccarle, non hanno più senso per me, perdono la loro credibilità. **Franco:** Puoi farmi un esempio? **Mandiaye:** Tempo fa io pregavo tantissimo, cinque volte al giorno. Cinque minuti prima dell'orario della preghiera ero sempre ad attendere. Avevo il senso dell'orario delle preghiere dentro di me. Non avevo bisogno di guardare l'orologio. Il libro del corano lo finivo in una settimana e lo recitavo a memoria, in un angolo, per due o tre ore ad alta voce. Questo prima di partire. Negli ultimi anni sono ritornato verso l'animismo, ritrovando la cultura di mio padre. In questo mi ha influenzato anche il lavoro teatrale sugli dei greci, che sono invisibili come i nostri. Ho incontrato cose che non tocco, ma sento solo dentro di me, e le sento molto forte. **Franco:** Non capisco bene... **Mandiaye:** è il fatto di voler toccare, di voler scoprire, di voler raccontare anche i miei sogni che mi fa perdere il senso. Lo perdo perché lo sto toccando; e allora non mi dà più energia, non è più sacro, non è più sicuro. **Franco:** Tu dici che il sacro ha sempre bisogno del segreto? **Mandiaye:** Sì. **Franco:** Nel libro "C'è un segreto tra noi" di Paola Beltrame, che racconta l'esperienza di Sotigui Kouyaté, griot del Burkina Faso e ora attore in Francia con il drammaturgo dei sogni Peter Brook, ho letto questa frase: Il griot, parlando, tace sempre una verità. Benedirò una parte per conservarne un po' nella mia pancia". C'entra con quello che stiamo dicendo? **Mandiaye:** Sì, condivido questo che hai letto, lo capisco. Un grande attore è un grande creatore, è un essere che vuole raccontare, che vuole svelare segreti. Ma sa che, se dice tutto, perde il segreto del suo essere griot. Mio padre non mi ha mai raccontato tutto del suo sogno, come io d'altra parte, non ho mai

raccontato tutto tutto tutto, fino in fondo, a nessuno. Lascio sempre un'oscurità. **Franco:** La lasci tu o si lascia da sola? **Mandiaye:** Si lascia da sola. Io arrivo solo dove posso arrivare. **Franco:** Questo nel racconto dei sogni; ma vale anche nella vita, immagino. **Mandiaye:** Eh si, vale anche nella vita. **Franco:** Che pensi della diceria che circola, secondo la quale voi africani spesso siete bugiardi? **Mandiaye:** Dipende dalle etnie, dalle lingue. Per quanto riguarda i wolof posso essere d'accordo. Io sono un wolof, e i wolof hanno una saggezza particolare, perché nella loro tradizione ci sono le figure della iena e della lepre, che sono al fondamento della nostra società animista. La lepre, che è un grandissimo griot, è bugiarda; la iena è sincerissima, è naturale. Nella società wolof ci sono sempre il detto e il disdetto che viaggiano insieme. Un proverbio dice: "Sapere tutto e dire tutto non va bene". Ma poi aggiunge: "Sapere tutto e non dire tutto non va bene". La nostra è una cultura orale, non c'è una scrittura che fissa le cose, quindi viaggia... Da noi la cultura, la politica e la religione, così come la tradizione, il mito e la leggenda, fanno fatica ad esser divisi; sono sempre insieme, non c'è divisione tra queste cose. Dunque sono d'accordo: i wolof sono dei grandi bugiardi, sono dei grandi griot, sono bugiardi in quel senso lì. Mentono per ottenere. Sanno raccontare, sanno fingere, sono grandi, grandissimi attori. Il griot vive nei proverbi, vive nell'improvvisare, quindi è abile, abilissimo nel cambiare discorso, nel fingere e nel giocare dentro un discorso. Griot vuoi dire formare un cerchio intorno a qualcuno **Franco:** Sempre in questo libro su Sotigui Kouyaté si dice che il significato della parola griot è "formare un cerchio intorno a qualcuno". E vero? **Mandiaye:** Sì. **Franco:** E come si forma questo cerchio? il griot che lo può fare nascere ovunque o esistono luoghi particolari dove si narra? **Mandiaye:** Il griot può costruire il suo cerchio in qualsiasi posto. Penso che se un barbone scende alla stazione di Orte o di Roma, tira fuori un tamburo e comincia a suonare, il cerchio lo costruisce subito. Può succedere anche a una chitarrista italiana al porto di Dakar, perché suona uno strumento strano... L'importante è dopo. Sta nella capacità di mantenere il cerchio, di non fare andare via gli ascoltatori. Allora il griot deve essere capace di mentire, di andare nella mente delle persone che ci sono ... perché chi abbandona prima il cerchio è un cannibale! **Franco:** Come si fa a impedire che i cannibali mangino il cerchio? **Mandiaye:** Certe volte ci può essere un momento noioso, in cui la gente dice: "Basta, io me ne vado!" Quando il griot sente che il cerchio è formato, cerca di saldarlo, di tenere tutti lì. Sa che se qualcuno si alza e se ne va, tutti se ne vanno, si rompe il cerchio. Il cerchio si rompe come un muro: basta togliere un mattone e crolla tutto. Il griot lo vede, lo sente, lui è un suonatore dentro un cerchio. Ci sono tante altre cose, poi, che formano il cerchio: modi di vestire che attirano l'attenzione, i sessi maschile e femminile che hanno posizioni diverse nello spazio. Una cosa importante è che nel cerchio tutti sono protagonisti. Il griot cerca di rendere tutti protagonisti. Non sembra, ma è molto mentale la costruzione di un cerchio. Il griot, per creare un cerchio parte dal suono, dalla sua capacità di usare la parola, le tonalità della voce e anche la sua capacità comica. Poi ci sono i gesti, la vivacità. Deve sapere passare continuamente dal comico al tragico... **Franco:** Segue una struttura fissa o improvvisa? **Mandiaye:** Non c'è mai una storia scritta che lui sa a memoria. Dipende dal pubblico che ha, dalle lingue; dalle etnie, dal clima che incontra... La predizione di un incontro **Franco:** Torniamo a un altro cerchio, quello dei senegalesi emigrati a Rimini, quando hai incontrato Marco e Gigio. **Mandiaye:** Stavo guardando giù dal balcone e mio zio mi dice: "Cercano due che lavorino in teatro, ma te non hai il permesso di soggiorno e quindi..." Io scendo di corsa, mi infilo tra gli altri e cerco di fare la mia figura. Gli italiani parlavano di teatro. Io sono di Dakar e gli altri senegalesi erano dei villaggi, quindi non sapevano neanche cosa voleva dire teatro. Quando sono sbucato fuori, al centro del cerchio, ho visto Marco che mi sorrideva. Nelle facce di Marco e di Gigio c'erano sorrisi di stanchezza e di amarezza perché i senegalesi con cui avevano lavorato prima se ne erano andati via. C'era anche una gran confusione: tutti i nostri occhi davanti a loro... Io ho fatto un

monologo e non mi ricordo neanche cosa ho detto. Mi rivolgevo a Marco, mi convinceva la sua faccia; lui mi convinceva. Sì, mi convinceva. C'era un aspetto di profezia nella sua faccia. Era antica, molto antica, ma anche moderna, da intellettuale, questo attira molto un senegalese. Ho avuto subito fiducia sentendo la sua voce che tranquillizzava. Io invece mi agitavo, saltavo. Mentre parlavo facevo di tutto. Marco, con il suo atteggiamento, ispira subito la fiducia di voler raccontare, perché è disponibile, ascolta ... Preferisce ascoltare che dire. t uno che ascolta molto. Poi, andando avanti, conoscendolo, iniziavo a ritrovare in lui il personaggio che mio padre mi aveva indicato. Allora ho cominciato a dire: sarà lui quello di cui mi parlava mio padre, che prima o poi avrei incontrato? **Franco:** Tuo padre ti aveva predetto l'incontro con Marco? **Mandiaye:** Incontrerai me in un'altra persona, mi aveva detto. Sono molto preoccupato, ma nello stesso tempo contento, perché troverai un altro padre, anche se forse non avrà l'età per poter essere tuo padre. Quando ho incontrato Marco ho pensato che forse era lui questa persona. **Franco:** Lo hai riconosciuto subito? **Mandiaye:** No, perché parlava tanto, raccontava, era troppo disponibile per potergli credere, e nello stesso tempo troppo disponibile da potergli non credere. Avevo ricevuto molte raccomandazioni prima di partire: attento all'uomo bianco, ti frega, ti fa lavorare e non ti paga, ti usa, ti cambia la testa perché ha un'altra mentalità ... quindi c'era un pò di timore. Ma lui aveva desiderio di lavorare con me, e io avevo una grande voglia di provare. **Franco:** Come è stato l'impatto con il teatro, con il pubblico? **Mandiaye:** Io non ero mai stato a teatro. Così, appena accettato, mi è presa una gran paura. Marco, appena siamo saliti in macchina, ha fatto un gesto per dire: finalmente ce l'abbiamo fatta. Poi ha cominciato a parlare con noi. Io ero il più piccolo e il più vivace. Ero molto vivace perché a me di fare il venditore proprio non mi andava. Volevo trovare un altro lavoro, altri amici, essere più furbo di quello che ero. Volevo guadagnare più soldi, avere il mio permesso di soggiorno, trovare una parete a cui poggiare la schiena. Potevo fare il muratore, il giardiniere così come fare il teatro. Qualsiasi lavoro pur di non andare a vendere sulla spiaggia. Il teatro mi sembrava un Parlamento Quando sono andato a casa di Marco, e lui ha tirato fuori il video dello spettacolo che aveva fatto con i senegalesi che lavoravano prima con loro, ho detto: io non ci riesco mica a ballare così, e ho cominciato ad avere paura. Dopo siamo andati a teatro, al teatro Goldoni, e mi sembrava di entrare in un Parlamento. Io non avevo mai visto un teatro, prima. Marco non ha avuto il tempo di orientarci, di spiegarci il luogo, di dirci: questo è un teatro. Non ci ha pensato. Ha invece detto subito: bisogna che cominciamo, cominciamo a lavorare. Per noi il teatro era tutta un'altra cosa. Io lo avevo visto solo in televisione. In Senegal danno dei telefilm alla televisione che chiamano teatro. Io non pensavo che bisognava fare delle prove. Pensavo che gli attori erano persone capaci di stare in un letto, poi arrivava la televisione e li riprendeva per quello che facevano. Non sapevo che c'era uno scenario, una drammaturgia... **Franco:** E quando ti sei accorto che il teatro era un'altra cosa? **Mandiaye:** Come ti ho detto, pensavo che il giorno stesso andavo e cominciavo a fare, come il muratore mette il cemento e fa il muro. Invece non era così. All'inizio Marco ci ha detto: fateci vedere quello che sapete fare. Quello che sappiamo fare? Ma io non so fare niente", ho pensato. Poi ho cominciato a ballare. Ballavo e saltavo come non ho mai fatto nella mia vita. "Cercate di cantare". E io ho cantato. Ma si capiva che non ero né un ballerino né un cantante. Questo mio coraggio di provare tutto, però, li attirava. Il coraggio del fare subito che avevo, mentre gli altri erano più timidi Dopo tre giorni di prove, al quarto giorno già dovevamo andare in scena, al debutto. Noi parlavamo solo in wolof, non in italiano. **Franco:** Gli altri attori parlavano italiano? **Mandiaye:** Sì, Gigio, Marco, Ermanna e Giuseppe parlavano in italiano, noi tre senegalesi parlavamo in wolof Nessuno ci poteva capire quindi improvvisavamo...Due giorni prima, durante le prove, uno di noi ha cominciato a zoppicare, e allora è successo un caos. Gli italiani si litigavano tra loro e noi eravamo terrorizzati. Poi abbiamo cominciato a reagire come reagisce un senegalese, attaccando Ermanna. "Marco è tuo marito e tu devi accettare quello che decide",

dicevamo. Il caos divenne allora ancora più totale, perché lei non voleva questo, e neanche Marco voleva così. Questo lo abbiamo capito dopo. Allora cercavamo solo di mettere il nostro grano di sale nella pentola. Il giorno dello spettacolo per me è stato come guidare una macchina dopo una cena pesante. Ero tanto carico, ma carico... però mi sentivo anche padrone, padrone dei miei gesti, perché Marco e gli altri attori del Teatro delle Albe mi avevano dato fiducia, tanta fiducia da poter dirigere una cosa che io non ho mai diretto nella mia vita. Mi sono sentito padrone di un momento **Franco**: Dirigere in che senso? **Mandiaye**: Dirigere perché non c'erano veramente ruoli prestabiliti e loro mi dicevano: siamo nelle tue mani. Dei tre senegalesi era di me che si fidavano più. **Franco**: Come è stato il primo impatto con il pubblico? **Mandiaye**: Alla prima replica avevo una grandissima emozione, perché non ero mai stato di fronte ad un pubblico. Come ho detto, mi sentivo molto coraggioso, perché avevo avuto una grande carica. Mi avevano dato una grande responsabilità e mi sentivo padrone di un momento. Questo non mi capitava da quando ero entrato in Italia. Dovevo credere in Me stesso e questo era molto importante per me. Durante tutta la fase del montaggio, in quei pochi giorni di prove, non ci incontravamo solo al teatro, ma andavamo a mangiare insieme, parlavamo, e così la cosa diventava più seria, più creativa. Il fatto di conoscere le loro famiglie, di scambiarsi parole era importante. Io non avevo mai incontrato persone italiane così, che mi parlavano in quel modo, che volevano conoscere la religione islamica, la mia cultura. Tra noi non si parlava solo del materiale di lavoro, ma anche di altre cose che mi toccavano fortemente. Cominciavo a sentire di più me stesso, recuperavo qualcosa in me e potevo esprimermi, scambiare cose con delle persone che mi stavano dando molto. L'emozione che ho provato quel giorno era anche per tutto questo. Io non sapevo cosa voleva dire uno spettacolo. Quello che era importante per me era di essere presente, di vivere quella responsabilità e di divertirmi. Infatti mi sono divertito come non mai quella volta, e ho cominciato a capire cos'era il teatro. Comunque ancora adesso, prima di andare sul palco, muoio. Io ho una paura incredibile. Dico sempre: non vado, sto male. Se siamo all'aperto prego che piova. Preferisco stare a provare, a creare. Ma quando inizia lo spettacolo, allora cambia tutto. Questo mi capita adesso, ma quella prima sera era diverso. Quella sera per me la sala era troppo piccola: avevo bisogno di uno stadio, avevo bisogno di più gente. Avevo una tale forza, un tale piacere di stare lì che, durante lo spettacolo, sembravo in trance. Non ho chiuso bocca dall'inizio alla fine, non mi riusciva. O sorridevo o parlavo, non c'era un solo momento serio. Era tutto un momento di allegria che partiva da dentro. Ero libero, liberissimo mentalmente

Franco: Come si chiamava lo spettacolo? **Mandiaye**: Si chiamava Ruh. Romagna più Affica uguale. Già il titolo era comico per me, perché non ne capivo il senso. Era il primo spettacolo interetnico del Teatro delle Albe. Era uno spettacolo politttttico, con sette t, come diceva Marco. Parlava dell'antirazzismo, dell'antisfruttamento, del nord e del sud, del consumismo, della Romagna africana. Era uno spettacolo ricco, pieno. Mi divertiva vestirmi con un vestito senegalese, avere il berretto dei marabù, parlare in wolof on nessuno del pubblico che capiva quello che dicevo... Mi sentivo abile e libero: non potevo non divertirmi. Niente mi legava al pubblico, il pubblico non mi costringeva su niente. Potevo sbagliare, potevo ballare la danza senegalese, potevo cantare nella mia lingua. Potevo anche insultare e nessuno mi poteva dire: perché ci hai insultato? Nessuno poteva sapere se li avevo insultati. Ero libero, liberissimo mentalmente.

Franco: Durante la ricerca che abbiamo fatto a Palermo con gli insegnanti, gli stranieri che guidavano i laboratori dedicavano un incontro ad un racconto che narravano nella loro lingua. Il gioco consisteva nel proporre agli insegnanti di riraccontare in italiano quello che avevano capito delle loro storie. Sono successe delle cose molto divertenti, un po' perché gli stranieri si sentivano liberi, come dici tu, un po' perché si trovavano, per una volta, dall'altra parte. Potevano osservare, e in qualche caso anche ridere, di ciò che gli italiani

non capivano. Alcune volte sono rimasti sorpresi perché gli insegnanti avevano capito tutto, altre volte si sono resi conto che avevano capito poco o avevano interpretato in tutt'altro modo dei gesti, non accorgendosi, ad esempio, che si trattava di una cerimonia. Ne sembra che tu sottolinei molto l'importanza di ritrovare la libertà di parlare nella propria lingua non solo tra senegalesi, ma anche di fronte a degli italiani. **Mandiaye**: Lo scorso anno, quando siamo andati in Senegal, abbiamo iniziato a fare le prove di Nessuno può coprire l'ombra. Io lo avevo tradotto e lo provavamo in wolof. Però una sera ho detto: perché non lo facciamo una volta in italiano, anche se siamo in Senegal?. Lo abbiamo fatto e abbiamo dato una forza incredibile allo spettacolo. In italiano potevamo sbagliare tono, sbagliare pronuncia e improvvisare, tanto nessuno capiva niente. Ci siamo divertiti molto e lo spettacolo ha funzionato. Purtroppo, poi, lo spettacolo in wolof non siamo arrivati a farlo perché ci sono stati problemi tra noi senegalesi del gruppo. Durante le prove, però, era bellissimo vedere come partecipavano i bambini. Per loro era strano sentire le storie della iena e della lepre raccontate in wolof, perché loro adesso le conoscono in francese, dalla scuola. Così tutti i pomeriggi, alle tre, arrivavano puntuali in tantissimi per seguire le prove, e questo era già uno spettacolo per me. I senegalesi pensano sempre al ritorno **Franco**: Si può dire che il teatro ti ha permesso di entrare nella nostra cultura, ma anche di ritrovare molte cose della tua. Secondo te, quali sono i motivi di maggiore sofferenza per chi vive da straniero qui in Italia, dal punto di vista del rapporto con la propria memoria e la propria cultura? **Mandiaye**: Ci sono molte differenze tra gli stranieri. Un senegalese non pensa di morire e di essere sepolto qui. Non pensa di diventare anziano in Italia. Pensa sempre al rientro. Questo ha la sua base anche nei proverbi, nella saggezza e nella filosofia wolof, che è molto complessa. Chi è stato educato nella nostra lingua e conosce le regole che ci sono, prima di tutto pensa al suo rientro. Così noi senegalesi siamo costretti a pensare al futuro, non al presente. Il presente non ha senso per noi. Magari il passato sì, perché è legato al futuro. **Franco**: Pensi che ci sono immigrati che invece pensano di invecchiare e di morire qui? **Mandiaye**: Sì, lo si vede dall'atteggiamento, dal comportamento. Ho sentito uno del Ghana che diceva: ho fatto un mutuo, ho preso una casa qui. Magari perché nel suo paese c'è la guerra e non riesce a immaginare che la guerra finirà. Non ha speranza nel futuro, così vive nel presente. L'associazione magrebina di Reggio Emilia dice: "Noi vogliamo della terra per seppellire i nostri morti". Penso che se una persona vuole seppellire qui i suoi morti vuol dire che pensa di potere mettere le sue radici in Italia. Seppellire un parente crea una radice. Questo è molto raro per un senegalese: preferisce spendere molti soldi, magari un capitale, per potere riportare il corpo dove sono le sue radici. **Franco**: Se un senegalese muore deve ritornare alla sua terra? **Mandiaye**: Non solo se muore. Anche se uno si ammala, se diventa matto e l'ospedale non riesce a curare la sua malattia, lo si riporta indietro dai suoi antenati, nel suo bosco sacro. Anche per i figli dei senegalesi che nascono qui (e oggi sono tanti), le famiglie ci tengono a che, prima di crescere, ritornino nella loro terra per imparare la lingua. A una famiglia senegalese disturba molto quando un figlio nasce, cresce e parla solo una lingua, che è quella italiana. Per questo cercano di riportare in Senegal i bambini, per imparare la lingua degli antenati, conoscere i nonni, mettere là radici prima di farli crescere qui. La disponibilità al dialogo è legato al saper vivere il presente **Franco**: Mi sembra che anche tu senti fortemente queste radici. **Mandiaye**: Sì, sono forti, ed è un fatto positivo. Ma c'è anche una parte negativa, molto negativa, che non ti permette di stare in un luogo. Era il discorso contro la nostalgia che mi faceva il mio amico Lamin. Se tu hai sempre la testa da un'altra parte non vivi il presente, e il presente è importante, è la vita. Se non hai la testa nel luogo in cui vivi, non hai la disponibilità al dialogo, a scambiare cose. **Franco**: Ci sono luoghi in cui si può coltivare e alimentare la memoria senza essere accerchiati e resi impotenti dalla nostalgia? Quando Gigio Dadina parla dei narratori, dei fuller romagnoli, indica l'aia come un luogo di incontro e di memoria che non esiste più. Ci sono

dei luoghi per i racconti tra voi della comunità senegalese, qui in Italia? **Mandiaye:** La religione e i riti a cui partecipiamo assolvono a questo compito. All'estero questo è molto importante per noi. La religione ci unisce, perché è capace di creare luoghi di incontro, luoghi dove c'è dialogo. Anche in Senegal la religione organizza tutti gli spazi e i luoghi di incontro, l'Islam soprattutto. **Franco:** Solamente l'Islam, o anche altre religioni? **Mandiaye:** L'Islam soprattutto, anche se c'è molto animismo alla base. Sono incontri importanti, quelli offerti dalla religione, perché noi riusciamo a dire lì tutto quello che non abbiamo detto per anni. Non parliamo solo di religione, non ci interessa chi ha fondato questa o quella confraternita o quali sono le sue regole. C'è rispetto fra di noi e si parla di tutto, fino a commentare i versetti del Corano. Mangiamo insieme e tra noi si ricrea un cerchio, quando recitiamo il Corano. I griot, nella religione islamica senegalese, sono diventati grandi organizzatori di manifestazioni religiose e culturali. Chi è griot di famiglia ha capacità di esprimersi ed è più abile nelle parole, perché è meno timido e riservato. I griot leggono il libro del Corano, cantano come muezzin, nelle feste danno la comunicazione se uno perde un paio di scarpe... Sono sempre loro che hanno questi ruoli. Anche noi, con Ravenna Teatro, abbiamo cercato di ricostruire qualcosa che è simile a questo spazio. Mor Awa Niang, ad esempio, pur essendo di famiglia griot, non ha mai avuto uno spazio così, neanche in Senegal. Il teatro gli permette di andare qualsiasi giorno a fare quello che vuole, gli permette di organizzarsi e chiamare il suo pubblico. Quando andiamo in tournée io scrivo sempre alle associazioni senegalesi delle città dove andiamo... Uno scambio tra il cerchio e la platea **Franco:** Quindi il vostro teatro assolve anche a questa funzione di incontro tra senegalesi. **Mandiaye:** E difficile creare qui quel cerchio di comunicazione che ci può essere in Senegal, ma è importante. Io, per la mia esperienza, vorrei proporre uno scambio: portare in Europa il cerchio e portare in Africa la platea. **Franco:** Che differenza c'è tra cerchio e platea? **Mandiaye:** Qui, nel teatro, si è perso il senso di partecipare senza riserve, senza limiti. Lì, invece, la partecipazione è esagerata. C'è talmente tanta partecipazione che uno non ha il tempo di pensare a ciò che ha creato, non ha tempo di crederci. Nel teatro, quando crei qualcosa puoi perderla subito. In Africa tutti si sentono creatori, tutti si sentono sempre protagonisti e non c'è ascolto. Non c'è tempo di avere rispetto per ciò che si è creato. Chiunque può salire sul palcoscenico, interrompere... In un certo senso questo è bello, ma c'è bisogno di più ascolto. Nel teatro e nella musica c'è bisogno anche di un pubblico che sta a guardare partecipando, che sa vedere e osservare il lavoro che un altro ha preparato. **Franco:** Non ti sembra, così, di importare un modello straniero di spettacolo? **Mandiaye:** No. E importante imparare a confrontarsi con modi diversi di fare arte. Il modo in cui ho potuto fare teatro in Italia sviluppa la creatività e stimola a credere di più in quello che si fa. In Senegal molti credono di essere artisti, di sapere fare tutto perché tutti sanno suonare, ma spesso non c'è ricerca. **Franco:** Se non sbaglio tu proponi scambi e viaggi di andata e ritorno: di portare qui una partecipazione che non c'è più, e di portare lì un tipo di ascolto e di creatività diversa. **Mandiaye:** Io credo nella mescolanza. Quando facciamo i nostri spettacoli in Italia, noi preferiamo sempre avere un pubblico misto, perché noi siamo misti. Sul palco c'è un dialogo, quindi è bello quando c'è dialogo anche in platea. Sul palco noi ci trasmettiamo delle cose: uno parla la sua lingua, l'altro risponde nella sua, ognuno balla nel suo modo e i gesti sono diversi, ma tutti cerchiamo di comunicare. Quando c'è un pubblico misto, c'è più vita anche in platea. **Franco:** Nei matrimoni misti, da un lato si sperimenta e si costruisce la più intima delle mescolanze, dall'altro emergono a volte differenze irriducibili, accompagnate talvolta da sofferenze profonde. Tu, nel ricostruire la tua storia, hai parlato dei tuoi due padri. Qual'è il rapporto tra questi due padri dentro di te, come artista e come persona? **Mandiaye:** Mio padre mi ha insegnato la teoria di una religione e di una cultura, mi ha insegnato il rapporto tra toccare e non toccare. Marco mi ha fatto toccare le cose. Cioè Marco, paradossalmente, mi ha fatto praticare la

mia religione animista, la mia religione islamica, perché ci crede, nel senso che non le ignora. Marco ha una grande considerazione per la mia cultura. Quando sono arrivato in Italia avevo vent'anni. Dovevo cambiare da una cultura a un'altra, da un continente ad un altro, da una mentalità ad un'altra. Avevo bisogno di qualcuno che mi allattava di nuovo. Per vivere nella multietnia avevo bisogno di un seno multietnico, che non mi faceva perdere ciò che avevo e mi insegnava tutta un'altra cosa: questo è stato per me l'incontro con Marco e con gli altri attori del Teatro delle Albe. **Franco:** Secondo te è successo perché vi siete incontrati nel teatro o poteva succedere anche in altri campi? **Mandiaye:** Io credo che dipende dalla persona, non dal luogo. Se avessi incontrato Marco che faceva il muratore, forse avremmo fatto della muratura multietnica come a Tuba. Tuba è una città santa del Senegal, costruita da immigrati che vivevano in Italia, in America, a Parigi. Come emigrati erano quasi tutti muratori, che si sono specializzati all'estero, così se vai a Tuba ci sono case multimuratore. **Franco:** Credi davvero che qualsiasi lavoro può facilitare l'incontro tra culture diverse? **Mandiaye:** Sì. Però a me è accaduta una cosa rara. Sono stato molto fortunato perché ho incontrato Marco e il nostro è stato un incontro mistico per me, per tutto ciò che ti ho raccontato, a prescindere dal fatto che mio padre lo aveva sognato. **Franco:** Sul piano della creazione artistica, la prima volta che ho visto una tua narrazione, ciò che mi ha colpito era la profondità della mescolanza. Le due calebasse, infatti, è evidentemente una storia africana, ma nella messa in scena si vede che c'è stato un occhio occidentale, che ti ha aiutato a metterla in forma. C'è tantissima Africa e, insieme, tantissima Europa: questa è stata la cosa che più mi ha emozionato. Sul terreno dell'arte credo sia più facile vedere (e far vedere) quanto la mescolanza possa produrre arricchimento. là accaduto tante volte nella storia... Aristofane africano **Mandiaye:** Nell'incontro con Marco è successo qualcosa di più. C'è stato un miglioramento reciproco, ma anche un ritrovamento, un rinascimento, e questo per me è avvenuto nel terreno della religione. Oggi sono molto più legato all'animismo. Io sono battezzato musulmano, ma le mie radici nell'animismo sono più profonde. Questa profondità l'ho scoperta quando ho conosciuto i greci, quando abbiamo messo in scena Aristofane. Ascoltando Marco che mi raccontava la storia di Cremilo e Carione, ho scoperto che era molto vicina alle mie storie animiste, molto vicina alla iena e alla lepre. Questo lui lo ha capito subito. Lo ha capito appena ci siamo conosciuti... Marco mi diceva: usa la iena, usa la lepre, non andare oltre. Mi diceva: parti da lì, comincia da lì a scendere: vai da tua nonna, da tua zia, ricordati l'infanzia che hai dentro... Io allora ho cominciato un mio nuovo viaggio in Africa in cui mi sono ritrovato, sono cresciuto. **Franco:** Hai scoperto l'Africa in Europa... **Mandiaye:** Senghor ha detto una volta: "Ho scoperto l'Africa 45 anni dopo". Senghor conosceva molto bene l'Africa perché era cresciuto fuori. Io l'Africa l'ho scoperta in Romagna... le mie radici africane sono romagnole. **Franco:** Ricerare tramite le storie, le narrazioni, in che senso può aiutare un viaggio nella memoria e nelle proprie radici? **Mandiaye:** Secondo me le storie devono essere raccontate bene per capire e far capire ciò che è passato. Senza la conoscenza del passato difficilmente si può conoscere il futuro. Conoscere la propria storia ti fa credere di più in te stesso e, credendo in te stesso, tu puoi conoscere altri. Più conosci un'altra persona più ti scopri... Un asino che è orecchio di tutti noi **Franco:** Ogni persona diversa ti fa scoprire parti diverse di te? **Mandiaye:** Dipende dal livello affettivo. Come sono con Marco non posso essere con Gigio, perché con Gigio non ho quel tipo di rapporto. Con Ermanna, poi, ho tutto un altro rapporto. Per me è una persona che non sbaglia, cioè una persona che è un'asina: non è un essere come gli altri. Per me è proprio un'asina, è l'orecchio di tutti. U orecchio mio, di Marco e di tutti gli altri, questo lo sento dentro e ne sono convinto. **Franco:** Quando dici asina cosa intendi? **Mandiaye:** Intendo dire che è magica, che sta in alto e non in basso. Sente tutto. **Franco:** Yousif, un mio amico iracheno che vive a Palenno (?), parla sempre del bisogno di incontrare un orecchio che ascolta tutto. Di sapere essere un orecchio che ascolta tutto. Tu, adesso, parlando di Ermanna dici che nel teatro lei è il

vostro orecchio... **Mandiaye:** t la nostra memoria, perché l'orecchio è la memoria. Se noi ci chiamiamo Albe è perché lei ha sentito quel nome e ce l'ha trasmesso. Se lavoriamo tra la Romagna e il Senegal, è perché lei ha sentito questo legame Romagna-Africa. t il nostro orecchio in quel senso lì. **Franco:** Riguardo alla possibilità di andare verso cose lontane il teatro è un luogo particolare... **Mandiaye:** Sì, è un luogo dove ci si ritrova. Ci sono state certe sere che, dopo avere rappresentato Le due calebasse, tra gli africani del pubblico c'era chi piangeva, chi diceva di essersi sentito riportato in Senegal, chi diceva di essere tornato in Ghana. Questo, naturalmente, mi dava una grande soddisfazione... **Franco:** è vero che tua zia è stata la tua maestra di racconto? **Mandiaye:** Non una maestra, è stata un modello. **Franco:** Cosa vuol dire? **Mandiaye:** La mia scuola è stata il Teatro delle Albe, con tutti quelli che ci lavoravano dentro. Mia zia l'ho presa come modello quando Marco mi ha proposto di preparare una storia per un Festival. Io avevo appena detto a Marco che non ce la facevo più a continuare, che ero in crisi e volevo lasciare il teatro. Non mi sentivo più di continuare a fare un lavoro con così tanta menzogna. **Franco:** Menzogna? **Mandiaye:** Sì, la menzogna dei griot. Il teatro parte da lì: è tutta finzione, e io non me la sentivo più. **Franco:** - Cosa pensavi di fare? **Mandiaye:** Era quello che mi diceva Marco: cosa vai a fare? Vai a pulire le strade? Vai al porto a lavorare all'Anic o all'Enichem? Dovunque vai incontrerai dei problemi... Te lo dico non come regista o come uno che ha una compagnia teatrale che ti vuole tenere, ma come amico. Tu decidi perché la vita è tua e non ti posso costringere a far niente. Però un'ultima cosa vorrei chiederti: metti in scena questo racconto. Dopo che hai fatto questo lavoro decidi se continuare o smettere. **Franco:** Come è nato Le due calebasse? **Mandiaye:** Sono partito da dei racconti africani. Un po' li ricordavo, un po' li leggevo, perché tanti con-unciavano a danni tutti i libri che trovavano sulla iena e sulla lepre. Sono andato anche da una professoressa di Bologna che aveva studiato i griot. Poi Marco mi ha detto: scegli! Mancano 15 giorni e devi scegliere. Allora ho cominciato a comporre il testo e a studiarlo. Marco mi diceva anche di cominciare a immaginare come farlo, perché dovevo essere sia autore che attore di questo testo. Mi diceva: ti posso dare una mano ma tu sei libero di scegliere. Sei in grado di farlo e di riuscirci. Così ho cominciato a ritornare indietro. In questo viaggio all'indietro un giorno ho trovato mia zia ed è stata come una illuminazione. Mi ritornavano in mente i suoi gesti, il suo modo di muovere gli occhi, di incrociare le labbra... Ho cercato di diventare donna perché lo volevo raccontare come una donna con il costume e tutto. Volevo essere mia zia che racconta la storia. Ma questo non funzionava. Negli ultimi giorni cominciava a prenderti l'ansia... Marco, come regista, è capace di buttare tutto anche a due giorni dalla prima, se le cose non lo convincono. E questo ti mette molta carica. Ti butta via tutto per metterti la paura. Però quello è il momento in cui tu ti senti più libero di poter andare. "Lascia tutto, tieni solo Mandiaye. Mandiaye è la zia. Tu non puoi essere differente da tua zia quando racconti questa storia". Sono stati momenti terribili, quelli. Cominciavo a vedere Marco che sudava, Marco che si arrabbiava, che mi sgridava: "Non puoi fare questo, non puoi fare quest'altro..." Lui cercava di disturbarmi. "Butta via tutto. Fammi Mandiaye! Devi farmi ridere se c'è da ridere e farmi piangere se c'è da piangere. Io ti conosco, so come sei fatto, lo sai fare. Fammi ridere!" Mia zia iena **Franco:** Questa è la parte di Marco nella nascita della storia, e la parte di tua zia? **Mandiaye:** Mia zia è la persona più allegra di tutta la famiglia. Era considerata anche un po' matta, perché aveva sempre la bava nella bocca. Era di carnagione chiara, la più chiara di tutta la casa, quindi in famiglia era considerata una straniera. C'era chi diceva che sua madre era andata con un altro uomo, chi diceva che era figlia di un genio. Lei aveva una follia e un'intelligenza molto particolari. Con quella carnagione chiara e la bocca annerita da un grande tatuaggio, era proprio una iena. Non assomigliava a nessuno, solo alla iena assomigliava. E vendeva frutta. Tutti noi bambini della famiglia la conoscevamo come una che ci faceva divertire. A lei piaceva di essere circondata da noi bambini quando raccontava le storie. A seconda dei personaggi, prendeva la voce del ragno o quella nasale della iena.

Allora era divertente perché lei è una iena, ma ride anche delle iene... Quando raccontava, a un certo punto si interrompeva e rideva. Rideva prima di raccontare le cose che facevano ridere. Noi, allora, stavamo tutti in attesa di quello che ci doveva dire, così attirava la nostra attenzione. Ogni volta che eravamo un pò dispersi, lei rideva. Nel mio raccontare la storia della iena e della lepre non poteva mancare mia zia, perché è l'unica iena che ho conosciuto. **Franco:** Qual'è il luogo in cui tua zia si metteva a raccontare? **Mandiaye:** Lei aveva una bancarella all'ingresso di casa, sulla strada, come qui al sud. Lei vendeva manghi, banane, arance e noi bambini ci radunavamo intorno a lei, così ci controllava mentre i nostri genitori andavano a lavorare. Non eravamo solo i bambini della casa, ma anche di altre famiglie vicine. Così lei, attirando tutti con le sue storie, vendeva più frutta. **Franco:** Raccontava durante il giorno, allora. **Mandiaye:** Tentava. Ma era la notte il vero momento del racconto. Lei aveva un grande letto e nella sua stanza c'era anche un contenitore con il fuoco. Nel fuoco metteva l'incenso, così il fumo, insieme alla zanzariera bianca, creavano tutta una scenografia. Lei stava seduta sul letto grande come una montagna (perché era molto grassa), metteva i piedi sul bordo del fuoco e cominciava a raccontare... Questo tutte le sere, prima di dormire. **Franco:** Raccontava sempre le stesse storie o storie diverse? **Mandiaye:** La iena e la lepre c'erano sempre, ma magari, se avevamo litigato il pomeriggio, lei raccontava dei litigi fra la iena e la lepre, perché così ci insegnava anche. In Africa non si racconta mai solo per divertire. C'è sempre un insegnamento, una educazione al comportamento. In quello che raccontava c'era tutta una logica. Raccontava sul fuoco, sul furto, su come vanno rispettati gli alberi... C'era una storia che mi divertiva molto da piccolo. La storia di quando la iena sfidò lo scorpione e se lo mangiò. Lui le punse la lingua e lei cominciò a correre per il villaggio ululando. Pensava che aveva il fuoco in bocca e cercava l'acqua. Anche mio padre la raccontava, ed era una storia comicissima. Mia zia, poi, quando si arrabbiava, raccontava storie molto cattive... **Franco:** Dicevi modello. Cosa hai cercato di imitare di tua zia? **Mandiaye:** Forse la musicalità, il ritmo. Però nei pezzi in cui parlavo italiano cambiava tutto. L'oralità e il suono fluido del dialetto **Franco:** È possibile ritrovare la musicalità in un'altra lingua? **Mandiaye:** Noi cerchiamo sempre questo. Una delle cose che mi diverte di più è quando parlo in romagnolo. È l'accento che è importante, non solo il dialetto. Anche quando imito il napoletano, il mio italiano diventa più corretto e mi sento più libero. **Franco:** La lingua diventa più fluida? **Mandiaye:** Sì, più fluida, ma anche più corretta perché non ci penso, tiro dritto e la memoria scivola di più. Se devo recitare in lingua italiana senza accento sono costretto a pensare come devo dire e la lingua mi frena. **Franco:** Un accento, il suono del dialetto, è certamente più adatto alla narrazione orale. Ma torniamo a Le due calebasse... **Mandiaye:** Nelle prove dello spettacolo non c'era solo Marco e mia zia; c'era soprattutto il mio senso di responsabilità. Per la prima volta dovevo prendermi tutta la responsabilità di 45 minuti di spettacolo da solo. E sono stato felice quando ci sono riuscito. **Franco:** Secondo te tua zia potrebbe raccontare qui in Italia? **Mandiaye:** Devi sapere che una volta, quando sono tornato a casa e le ho raccontato che stavo rappresentando in teatro la iena come la faceva lei, e che per questo mi pagavano, mi ha risposto: "Sono io che devo essere pagata! Adesso ci vado io in Italia a raccontare e tu rimani qui a vendere frutta, perché io racconto molto meglio di te!" **Franco:** Secondo te funzionerebbe? **Mandiaye:** Avrebbe bisogno di aiuto, di una traduzione. Ma non tutti hanno la capacità di tradurre una lingua, una danza, un modo di essere. Credo che Marco abbia un bagaglio, in questo campo, che non hanno molti registi. **Franco:** Riguardo al senso, secondo te lo spettatore italiano cosa capisce della iena e della lepre? Cosa capisce della filosofia wolof che sta dietro a questi due personaggi? **Mandiaye:** La iena e la lepre come educatori secondo me non passano. Passano come comici, come Totò e Peppino. La iena è più divertente della lepre; se votassimo dopo lo spettacolo, la iena vincerebbe sempre... Ma anche Arlecchino, oggi, in una società moderna come quella occidentale, è scomparso nella sua antica funzione di straniero. È rimasto come maschera carnevalesca. Dicevo

prima che da noi il racconto invece ha sempre una funzione educativa, contiene sempre un insegnamento. **Franco:** Tu dici che la iena è la verità e la lepre la finzione. **Mandiaye:** Per me è così. Io sono un attore e posso dire: questo personaggio mi piace perché è vero, l'altro è finto. Ma dipende anche da come lo interpreto io. Nella lepre riesco poco, anche se nella vita sono lepre. **Franco:** Nella vita sei lepre e nel teatro sei iena? **Mandiaye:** Beh, la iena mi piace di più, anche se mia zia ci diceva sempre che dovevamo comportarci come lepri. La lepre, per lei, era da prendere come modello perché è intelligente, educata, rispettosa... **Franco:** Allora perché dici che la lepre non è la verità? **Mandiaye:** Perché intelligente, furba, sta sempre dalla parte del bene e non sbaglia mai. Ma per me è nello sbagliare della iena che c'è realtà, verità. E poi la iena rappresenta la ricchezza. La pelle della iena da noi porta fortuna. Anche il commercio lo chiamiamo buki, surbuki, sullibulá: parole che vogliono dire fare la iena. **Franco:** La lepre e la iena ti hanno aiutato anche a capire Aristofane, vero? **Mandiaye:** No, è avvenuto il contrario. Studiando Aristofane ho capito qualcosa dell'Africa. Ho scoperto, ad esempio, che anche da noi c'è un dio dell'oro nascosto sottoterra, come Pluto... **Franco:** Molti personaggi teatrali ti hanno fatto fare viaggi di andata e ritorno con il Senegal. Ora però hai un progetto che ti riporterà in Africa, per costruire un teatro. Di che si tratta? **Mandiaye:** Ci sono stati momenti, nel teatro, che mi hanno fatto tornare alle mie origini, al mio villaggio natale, alla mia cultura africana. Mi hanno fatto tornare agli alberi. Tornare agli alberi **Franco:** Che vuol dire tornare agli alberi? **Mandiaye:** Un albero per me è fondamentale. Tempo fa mia nonna ha perso mio nonno perché un giorno lui non è ritornato. Non sappiamo dov'è, perché mio nonno non è seppellito da nessuna parte. È uscito un pomeriggio ed è scomparso. C'è chi ha detto che è stato rapito dai francesi, c'è chi dice misticamente che se ne è volato. Ognuno si è costruito la sua storia. Comunque mia nonna non ha più voluto sposarsi perché per lei è ancora vivo. Per ricordarlo lei ha piantato un albero e se l'è sposato. Si è sposata un albero che lei stessa ha piantato. Questo albero, ora che lei non c'è più, è stato tagliato a pezzi ed è stato distribuito a tutti i nipoti e ce n'è per tutti quelli che verranno. In quella zona ormai hanno tagliato tutti gli alberi. Quando dico che voglio tornare agli alberi mi torna in mente mia nonna. Lei che mi fa ritornare al mio villaggio. Sei anni fa, quando ci sono ritornato, l'ho trovato quasi deserto perché praticamente non ci stava più nessuno. I giovani se ne erano tutti andati via. Erano rimasti solo pochi anziani, donne e bambini. È allora che mi è venuto per la prima volta il desiderio di tornare in Senegal, per non perdere le mie radici. **Franco:** Ma adesso qual è il tuo progetto? **Mandiaye:** C'è il sogno delle due case bianche, e io cerco di realizzarlo. Da lì sono partito quando ho scritto il progetto: "Ho aspettato tanto tempo di sognare la casa del teatro, e l'ho sognata a Guediawaye. Nel sogno c'era un campo di battaglia e infatti Guediawaye, che è un enorme quartiere-città di quasi un milione di abitanti, alla periferia di Dakar, un tempo era stato un campo di addestramento. Da piccolo, quando ci eravamo trasferiti dal villaggio, mi ricordo che giocavo sempre a tirare fuori dalla terra vecchie bombe a mano. Da quello che era l'accampamento, è stato tagliato un pezzo di pineta per far passare la Parigi-Dakar. Nel mio sogno c'era un campo di battaglia con una foresta. C'era anche un vecchio che girava dentro questo bosco e ogni tanto appariva dall'alto, da sopra la pineta, e raccontava una storia. Ad un certo punto ritorna dentro il bosco e tutti eravamo da una parte a guardarlo, come fosse Gesù che appare dalla montagna, o come un santo che appare e racconta, ma ritorna dentro. Allora mi sono detto che dove c'era la pineta ci volevo fare un teatro. E questo Centro dove abbiamo cominciato a lavorare è costruito proprio dove stava la pineta. Insegnare qualcosa alla tristezza occidentale **Franco:** Come dovrebbe funzionare questa Casa del Teatro? **Mandiaye:** Mi piacerebbe che si facesse teatro in Senegal. Mi piacerebbe che uno come Marco potesse insegnare a tante persone che sono là a lavorare nell'arte. Ci sono persone, in Europa, che pensano soltanto all'Africa della guerra, invece se arrivano lì possono vedere gente che vive e che lavora... Mi piace anche portare delle classi di

studenti italiani e farli dormire nella nostra Casetta del Teatro, farli incontrare e convivere con studenti delle scuole senegalesi. Mi piacerebbe anche portare artisti africani qui. Sono convinto che abbiamo molte cose da imparare gli uni dagli altri. Quando dico portare lì la platea, parlo del saper ascoltare che si potrebbe portare nel caos artistico che c'è là. Perché lì c'è un mare di arte, che avrebbe bisogno di reti capaci di scegliere i pesci che ci vivono. C'è grande musica, movimento, e una straordinaria capacità di divertimento. Penso che questo potrebbe insegnare molto alla tristezza occidentale. **Franco:** Da cosa viene, per te, questa tristezza occidentale di cui parli? **Mandiaye:** Vedi, in Senegal, nonostante ci sia una enorme mancanza di possibilità materiali, ci siano tanti conflitti tra gruppi ed etnie diverse, quando si sta pigiati dentro a un autobus, anche se in lingue diverse tutti parlano, tutti ridono e ci si capisce. Qui in Italia è diverso. Tu esci di casa e la piazza non è una piazza. È solo un posto pieno di macchine e di banche dove la gente entra e esce di corsa. In Senegal, quando tu esci di casa, trovi il cortile dove ci sono animali, galline; e puoi trovare tutto. Non puoi mai startene chiuso, perché c'è sempre qualcosa che ti apre... **Franco:** Qui sembra invece che ci sia sempre qualcosa che ti chiude. **Mandiaye:** Sì, è molto diverso. Quando sono arrivato nel Centro di Guediawaye, e ho visto chi ballava di qua, chi cantava di là, mi sono detto: questa è la Casa del Teatro! È tutto questo che mi riporta in Senegal, nonostante le enormi difficoltà che ci sono. Da noi c'è una situazione politica e sociale disastrosa. C'è bisogno di cambiare, come nel nostro calcio... Quando in Africa c'è un calciatore bravo, va in Europa a giocare e, una volta in Europa, non vuole più rientrare. Anche con molti artisti succede uguale. In Europa si organizzano festival, si portano gruppi africani di balletto, di musica, di canto, poi tutto finisce lì e basta... A me piacerebbe fare nascere una struttura capace di portare in Africa altri teatri, altre idee. Capace di realizzare un metissage. Gente che va e che viene, che crea. Non soltanto gente che viene da là e crea qui. Altrimenti non c'è ritorno, non c'è rimbalzo, e ci ritroviamo bloccati come davanti a un muro. Noi dobbiamo cominciare a seminare in Africa. Io, nel mio piccolo, voglio partire da questo progetto, dalla costruzione della Casa del Teatro a Guediawaye.

Franco: Mi sembra un progetto importante. **Mandiaye:** E difficile, sarà difficile. Molto molto molto molto difficile. **Franco:** Ma se il sogno è stato fatto... da Saltatori di muri di Franco Lorenzoni e Marco Martinelli (Macro Edizioni, Cesena, 1998)